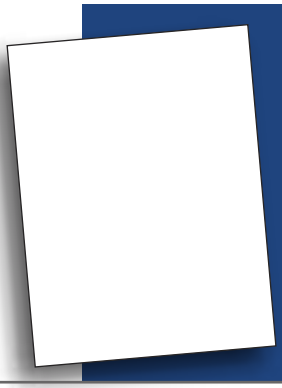


Anno 104° - N. 4 MARZO 2018 - Poste Italiane S.p.A. Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/2012

La Santa Crociata in onore di SanGiuseppe

4/2018

Mensile religioso e culturale dell'Opera Don Guanella



Il mensile "La Santa Crociata" è inviato a tutti gli associati e benefattori della **Pia Unione del Transito di San Giuseppe** che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano san Giuseppe e a lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Copertina:

Sommario

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella
"Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di marzo 2018

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org

Comitato di redazione: Emanuela Bambara, Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio de Bertolis, Alejandro Dieguez, Enrico Fasciolo (segretario), Michele Gatta, Gianni Gennari, Angelo Sceppacerca, Stefania Severi.

Collaboratori: A. M. Cànopi, F. Cardini, A. Catapano, A. Ciucci, G. Cucci, A. Fagioli, P.L. Guiducci, C. Lapucci, M. Pampaloni, M. Sgarbossa, V. Viganò.

Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021
00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel./Fax 0639740055

CCP n. 413005
www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43

COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3

POSTE ITALIANE
IT68 HO76 0103 2000 0000 0413 005

Progetto grafico: Bruno Apostoli
Impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione - Opera Don Guanella

Foto: Archivio "Pia Unione", Alessandra Giannini, Clic, Emmeci, Fotolia, Shutterstock. L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

Stampa:
MANCINI EDIZIONI s.r.l.
Via Tasso, 96 - 00185 Roma - Tel. 06.45.44.83.02 E-mail: info@manciniedizioni.com

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "**privacy**".

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



Gesù risorto ha fatto fiorire nell'animo di Tommaso la beatitudine della fede. Dopo aver invitato l'apostolo a costatare con le sue mani la presenza di Gesù risorto e dopo l'invito a «non essere incredulo ma credente» Tommaso professa la sua fede, dicendo: «Mio Signore e mio Dio».

CONFIDENZIALE



di Mario Carrera
direttore

PASQUA 2018

Festeggiamo l'apertura della porta del cielo in "discesa" e in "salita"

Gesù risorto esalta la potenza dei sentimenti dell'anima sottolineando che l'intelligenza può arrivare al cuore delle realtà solo se è accompagnata dall'amore. La fede parla solo con le parole della vita. «L'amore è il più aristocratico, vigoroso e ardente dei ritrovati umani per cambiare e abitare il mondo». Con onestà dobbiamo constatare che gli ideali importanti di una vita sono alimentanti da fiumi carsici che la mente non conosce, ma che l'amore intuisce.
Diceva Antoine de St Exupery, l'autore de "Il piccolo principe" che «se si vogliono formare dei navigatori, non basta insegnare loro come si allestisce un'imbarcazione e come la si regge, ma è necessario infondere in loro il gusto del mare spazioso e infinito».
La Resurrezione di Gesù illumina i confini del mondo, ci spinge a uscire dalla nostra grettezza d'animo, dal cerchio ristretto dei nostri calcoli, ci invita ad aprirsi verso grandi orizzonti e a prendere il largo.
Quest'anno, nel rispetto delle regole della liturgia, la solennità dell'Annunciazione del 25 marzo, che celebra l'inizio della salvezza dell'umanità con il messaggio dell'Arcangelo Gabriele a Maria, viene posticipata il 9 aprile. Rimane, comunque, che in quella cittadina il sogno di Dio ha iniziato a pulsare di vita nel grembo di una giovinetta come linfa di un fiore aperto alla vita. L'Amore increato si cala sopra questa creatura, la più innocente della terra e viene a vivere da uomo, fondendo in sé con la sua natura divina la nostra natura umana. Il Creatore assume la nostra carne, la nostra forma di vita e la nostra sorte.
L'avventura terrena, iniziata da Gesù a Nazareth nel grembo di Maria, si è conclusa a Gerusalemme. A Pasqua Gesù ha completato la sua missione di salvatore dell'umanità. Dai frantumi della morte sconfitta nel duello con la vita, Gesù ci invita a festeggiare la nascita di una nuova umanità. Ai personaggi antichi del primo capitolo del libro della Genesi, Adamo ed Eva, sono succeduti Cristo e sua Madre.
Il primo come vincitore sulla morte e la Vergine come madre della nuova umanità.
Incarnazione e Resurrezione sono gli avvenimenti unici registrati nella storia dell'umanità e su questi fondamenti siamo invitati, come



san Tommaso a passare da «increduli a credenti», imitando gli atteggiamenti di fiducia della Vergine Maria.

Sant'Agostino ha scritto che a Maria valse di più «l'essere discepola di Cristo che madre… perché ella custodì la verità nella mente più che la carne nel ventre». La carne era frutto dello Spirito Santo, la fede era anche forza della volontà di Maria sorretta dall'amore.

Nel prossimo ottobre Paolo VI sarà proclamato santo per un miracolo singolare. Quando era arcivescovo a Milano il 25 marzo del 1961 all'Ospedale Maggiore di Milano il cardinal Montini diceva a quegli ammalati: «Noi moderni andiamo perdendo non solo la nozione del Dio vivente, ma quella altresì di qualsiasi trascendenza, cioè di qualche realtà viva fuori di noi, o viva al di fuori e al di sopra del cosmo naturale che abbiamo davanti, siamo tentati di dire che questo mistero dell'Incarnazione è troppo grande, è sconvolgente e sbalorditivo, tocca l'impensabile e l'impossibile».

Alla luce della Risurrezione di Gesù, la solennità dell'Incarnazione Maria più che mai si illumina e diventa "la porta del cielo" per la quale Dio è entrato concretamente a far parte della nostra umanità e nel giorno di Pasqua Gesù risorto fa splendere quella «porta del cielo» dalla parte della terra per far varcare l'umanità redenta nella luce dell'immortalità. ■

Apostolato della preghiera

APRILE

INTENZIONE **UNIVERSALE**

Perché i responsabili del pensiero e della gestione dell'economia abbiano il coraggio di rifiutare un'economia dell'esclusione e sappiano aprire nuove strade.

INTENZIONE **dei VESCOVI**

Perché gli artisti, che hanno ricevuto da Dio il dono di dare forma alla bellezza, mantengano viva la tensione del cuore verso l'Autore di tutte le cose.



INTENZIONE DELLA **PIA UNIONE**

Preghiera di un padre

Com'è difficile la preghiera dei padri! È rara, povera... Ai padri spesso basta lo sguardo in alto, un sospiro trattenuto, una ruga accentuata. Ma anche i padri pregano, chiedono, attendono, e la mia preghiera è soprattutto per altri: per i figli, innanzi tutto, per i cari di casa, per la propria donna che non è solo madre.

Per far prima a dire cosa chiede un padre, Signore, mi affianco a Giuseppe e prendo le misure. Anche io, padre, vorrei imparare a riconoscere le labili tracce degli angeli; a credere alla Parola portata dall'annuncio; a serbarla stretta, per solo obbedire.

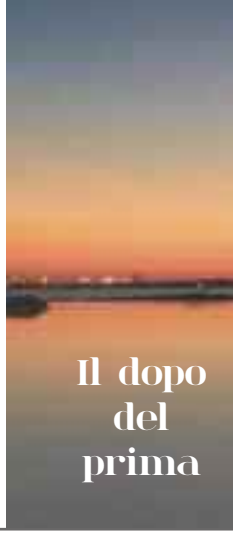
Signore, anche i padri conoscono la desolazione, come Giuseppe, quando pensò di rimandare Maria e sopportò, perché si fidò di lei e tu visitasti il suo sonno a portargli conforto.

Dammi la fede di Giuseppe, Signore, e visita anche i miei sonni agitati. Anche a me porta il coraggio per non temere la vita, ma per accogliere ogni cosa che viene da te.

San Giuseppe, stammi vicino. E, con te, la Vergine Madre. Amen.

PREGHIERA PER VALORIZZARE LA VITA QUOTIDIANA

Cuore divino di Gesù,
io ti offro per mezzo del cuore immacolato di Maria, madre della Chiesa,
in unione con il sacrificio eucaristico, le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze di questo giorno, in riparazione dei peccati,
per la salvezza di tutti gli uomini, nella grazia dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.In particolare secondo le intenzioni del papa.



La vita che scaturisce

Abbiamo ancora bisogno di Uno che sia risorto

di M

Un prete di una parrocchia dell'hinterland milanese, qualche mese fa scriveva al Direttore del quotidiano "Avvenire": «I ragazzi che ti vedono fuori dalla Chiesa con la stola viola in una brevissima pausa dalle confessioni ti guardano come un marziano...». Erano le sensazioni di un prete che esercitava la sua missione là dove si affollano i capannoni industriali e i grandi centri commerciali, realtà grigie che di sera e di notte si illuminano, giganteschi, come fossero cattedrali. In quel territorio «Pare che si muova tutto, tranne che l'essenziale», osserva il sacerdote. In effetti è così stridente il contrasto fra la Pasqua degli esodi in autostrada, delle vacanze, della televisione accesa nelle case, e la memoria della vera Pasqua, nella quale si rende di vibrante attualità l'uccisione di un Innocente, coperto di sputi e dileggiato dagli insulti. Si celebra quel corpo appeso a una croce che esala l'ultimo respiro, e poi, bianco e immoto, avvolto in un lenzuolo viene calato nel sepolcro.

«È così difficile oggi, serbare almeno in sé il silenzio del Sabato santo. E, mancando la percezione della morte attraversata da Cristo - scriveva Marina Corradi nella risposta a quella lettera - anche la gioia della Resurrezione è sminuita. Accade tutti gli anni, lo sappiamo, ci siamo abituati. Abbiamo ancora bisogno di Uno che sia risorto?

A guardarsi attorno superficialmente, si potrebbe dire di no. Ma quello stesso sacerdote ha nella mente le ore in confessionale, dove approdano i dolori e i mali di cui sempre si tace. Famiglie sfasciate, tradimenti, abbandoni. Eppure è proprio nel dolore che noi uomini impariamo di non bastarci, di non essere autosufficienti. La morte di qualcuno di caro ci mostra drammaticamente quanto bisogno abbiamo, di Uno che sia risorto. Perché se Cristo non è risorto dai morti «la nostra speranza è vana», e quel volto caro non lo rivedremo mai più. Come una saracinesca di acciaio che cade con fragore, definitiva, sui nostri affetti e ricordi. Se quell'Uno non è risorto, anche la nostra morte è per sempre».



Il tempo della redenzione e della salvezza non esaurisce la sua linfa vitale e continua a movimentare quel patrimonio di carità che la Pasqua di risurrezione ha regalato al mondo. «Per questo c'è ancora un popolo che sfugge al pensiero unico, che a Pasqua si inginocchia, mendica, domanda. Un popolo che testimonia che Cristo è vivo nella quotidianità monotona del lavoro, negli affanni, nelle amicizie». Le forse fisiche potranno diminuire, la capacità di vibrare sentimentalmente può attenuarsi, ma il tessuto sottile dell'anima rimane elastico come un cuore giovane e avverte la freschezza di una novità quotidiana ed è pervaso di nostalgia di eternità.

Forse qualcuno continuerà a vedere il prete «come un marziano, ma un giorno si ricorderanno di quello strano uomo che alla vigilia di Pasqua era lì. Gratuitamente, ad ascoltare, a perdonare, a ridare una speranza» nel sacramento della confessione. ■



Chiuso a Lugano il Centenario del venerabile Bacciarini

La totalità del suo dono dalla linfa della sua fede

ANCHE LA FEDE VIVE DI MOVIMENTO



di Nino Minetti

Le comunità guanelliane del Canton Ticino in Svizzera e alcune lombarde della Provincia Sacro Cuore e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, hanno partecipato, il 27 gennaio, alla conclusione dell'anno centenario dedicato alla consacrazione episcopale di Mons. Aurelio Bacciarini. Lo hanno fatto in modo particolarmente solenne con una Santa Messa presieduta, nel Santuario del Sacro Cuore a Lugano, da mons. Valerio Lazzeri, vescovo diocesano, e concelebrata da don Marco Grega, superiore della Provincia Sacro Cuore, da don Bruno Capparoni, direttore del Centro Studi Guanelliani e da altri 20 sacerdoti dei quali 17 guanelliani e tre diocesani. Una liturgia eucaristica che ha visto anche la partecipazione di molte consorelle guanelliane, tra le quali la consigliera generale suor Antonietta Ripamonti, di alcuni Cooperatori Guanelliani e di numerosi "ospiti" delle case svizzere: Maggia, Tesserete, Riva san Vitale, e italiane: Como, casa-madre, Casa di Gino, Santa Maria di Lora, Cassago, Nuova Olonio, Milano. Riservata, ma numerosa anche la presenza delle Teresine, l'Istituto secolare, fondato a Lugano da mons. Bacciarini,

Nella sua omelia, il Vescovo celebrante, commentando la Parola di Dio del giorno, ha esordito dicendo che nel nostro cammino cristiano spesso non riusciamo «a entrare in contatto reale» con la situazione personale, concreta, vera, che stiamo vivendo, per cui «abbiamo bisogno di uno specchio che ci rimandi la nostra immagine come dall'esterno».

Nella prima lettura, per Davide, adultero con Betsabea e omicida di Uria, questa ruolo di rivelazione lo compie il profeta Natan: "Tu sei quell'uomo!". Nella seconda, che riporta l'episodio della tempesta sul lago, ai discepoli impauriti ci penserà Gesù stesso a svelare la ragione della loro paura: "Non avete ancora la fede?".

Rivolgendosi quindi ai presenti, monsignor Valerio li ha esortati a non accontentarsi «delle rievocazioni storiche e delle celebrazioni esteriori, pur necessarie», (in questi due ultimi anni le Congregazioni Guanelliane e la Diocesi di Lugano hanno celebrato il centenario dalla morte di san Luigi Guanella e quello della consacrazione a vescovo di mons. Bacciarini). «C'è piuttosto da augurarsi che le figure di cui insieme coltiviamo la memoria, siano uno stimolo a fare crescere in noi una nuova consapevolezza, quella della serietà del cammino del cristiano credente». Così, per il «pregare e patire», la famosa formula, che don Aurelio ricevette in programma dal suo fondatore: «cogliamone la sostanza evangelica, la linfa vitale». Così per il ricordo dei nostri capi, che ci hanno annunciato la parola: questa «penetri in profondità nei nostri cuori… e rinnovi in noi lo stupore dell'inaudito, che il Signore continua a compiere nelle nostre vite».



Al termine della concelebrazione, chi scrive, incaricato a rappresentare il Superiore generale e il Postulatore della causa di canonizzazione, ringraziava il Vescovo per aver arricchito le ricorrenze centenarie della Congregazione con la sua puntuale presenza e sentita partecipazione. E coglieva l'occasione per far notare ai presenti la stima e gratitudine che il vescovo Valerio nutre per la persona del suo venerabile predecessore. Oltre a far propria la valutazione già espressa, nel 1987, da monsignor Eugenio Corecco, che riteneva mons. Bacciarini, «il vescovo più determinante per la diocesi luga-

Ve





nense», egli aggiunge anche molto di suo. Lo fa nella introduzione al volume uscito recentemente in occasione del Centenario: Aurelio Bacciarini, guanelliano e vescovo.
In mons. Bacciarini egli ritrova "il roccioso esponente di quell'ambiente cattolico ticinese «tanto coraggioso nel difendere la fede e i costumi dei padri». In lui rivede l'intrepido fondatore di opere ormai diventate secolari in diocesi: «l'Organizzazione Cristiano-Sociale, il "Giornale del Popolo", l'Unione Popolare Cattolica, l'ispiratore e l'attivo sostenitore di opere caritative come il sanatorio di Medoscio o i ricoveri, ospedali e collegi gestiti dai guanelliani»… e la fondazione della Compagnia di santa Teresa, «una delle pagine del suo episcopato che meglio testimoniano la sua personalità».
Al vescovo Valerio non sfugge neppure la storia intima di mons. Bacciarini, partendo dal suo punto focale: «la passione per la Presenza dell'Amore di Dio fra gli uomini»; e proseguendo con la «profonda, operosa, talvolta travagliata adesione a Cristo, l'intensità della sua vita, la memoria continua dei fini ultimi, il ricorso alla compagnia della Chiesa, fino alle (sue) devozioni care: il culto del sacro Cuore, il continuo ricordo dei suoi cari defunti, l'Eucaristia e l'amore per Maria santissima».
Lo scrivente ringraziava mons. Lazzeri aggiungeva: «Vedo nascosto in questa sua lettura un forte desiderio, perché al suo predecessore arrivi dalla Chiesa il prezioso riconoscimento di santità eroica ed il "lasciapassare" per pregarlo in pubblico, come membro della grande assemblea dei santi. Spesso si dice che sia un riconoscimento non necessario. Lo stesso Bacciarini si schernirebbe. In un periodico, mentre era ancora vivente, lo definirono "il nostro santissimo vescovo". Egli reagì furiosamente. Per Bacciarini, cancellarsi, perdersi era il suo sogno. Per noi, saperlo nel cuore e abbraccio di Dio, con la conferma della Chiesa, è un bisogno di cibo, di cibo d' infinito».
La commemorazione terminava con la benedizione solenne del Vescovo celebrante e la visita alla tomba di Mons. Bacciarini, situata nella cripta del Santuario. Molti dei presenti, uscendo, si vollero premunire di un segno che ricordasse loro questa giornata e soprattutto la figura del Vescovo Aurelio. Fu loro consegnata, a scelta, la biografia o una delle ultime pubblicazioni a lui dedicate dal Centro Studi Guanelliani di Roma. ■



FABRIZIO FABRIZI (a cura di),
Aurelio Bacciarini guanelliano e vescovo,
Editrice Nuove Frontiere, Roma 2018, pp.189.



di monsignor Tonino Bello

Maria donna coraggiosa



Sarà stato effetto di quel «non temere» pronunciato dall' angelo dell' annunciazione, certo è che, da quel momento, Maria ha affrontato la vita con una incredibile forza d'animo, ed è divenuta il simbolo delle "madri-coraggio" di tutti i tempi.
È chiaro: ha avuto a che fare anche lei con la paura.
Paura di non essere capita. Paura per la cattiveria degli uomini. Paura di non farcela. Paura per la salute di Giuseppe. Paura per la sorte di Gesù. Paura di rimanere sola… Quante paure!
Se ancora non ci fosse, bisognerebbe elevare un santuario alla "Madonna della paura". Nelle sue navate ci rifugeremmo un po' tutti. Perché tutti, come Maria, siamo attraversati da quell'umanissimo sentimento che è il segno più chiaro del nostro limite.
Paura del domani. Paura che possa finire all'improvviso un amore coltivato tanti anni. Paura per il figlio che non trova lavoro e ha già superato la trentina. Paura per la sorte della più piccola di casa che si ritira sempre dopo mezzanotte, anche d'inverno, e non le si può dire niente perché risponde male. Paura per la salute che declina. Paura della vecchiaia. Paura della notte. Paura della morte…
Ebbene, nel santuario eretto alla "Madonna della paura", davanti a lei divenuta la "Madonna della fiducia", ciascuno di noi ritroverebbe la forza per andare avanti, riscoprendo i versetti di un salmo che Maria avrà mormorato chi sa quante volte: «Pur se andassi per valle oscura, non avrò a temere alcun male, perché sempre mi sei vicino… lungo tutto il migrare dei giorni».
Madonna della paura, dunque. Ma non della rassegnazione. Perché lei non si è mai lasciate cadere le braccia nel segno del cedimento, né le ha mai alzate nel gesto della resa.
Santa Maria, donna coraggiosa. Alcuni anni fa in una celebre omelia pronunciata a Zapopan nel Messico, Giovanni Paolo II ha scolpito il monumento più bello che il magistero della Chiesa abbia mai elevato alla tua umana fierezza, quando disse che tu ti presenti come modello «per coloro che non accettano passivamente le avverse circostanze della vita personale e sociale, né sono vittime della alienazione».
Dunque, tu non ti sei rassegnata a subire l'esistenza. Hai combattuto. Hai affrontato gli ostacoli a viso aperto. Hai reagito di fronte alle difficoltà personali e ti sei ribellata dinanzi alle ingiustizie sociali del tuo tempo. Non sei stata, cioè, quella donna tutta casa e chiesa che certe immagini devozionali vorrebbero farci passare. Sei scesa sulla strada e ne hai affrontato i pericoli, con la consapevolezza che i tuoi privilegi di Madre di Dio non ti avrebbero offerto isole pedonali capaci di preservarti dal traffico violento della vita.
Santa Maria, donna coraggiosa, tu che sul Calvario, pur senza morire hai conquistato la palma del martirio, rincuoraci col tuo esempio a non lasciarci abbattere dalle avversità. Aiutaci a portare il fardello delle tribolazioni quotidiane, non con l'anima dei disperati, ma con la serenità di chi sa di essere custodito nel cavo della mano di Dio. E se ci sfiora la tentazione di farla finita perché non ce la facciamo più, mettiti accanto a noi. Siediti sui nostri sconsolati marciapiedi. Ripetici parole di speranza.
E allora, confortati dal tuo respiro, ti invocheremo con la preghiera più antica che sia stata scritta in tuo onore: «Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio; non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta". ■



Generato non creato

BUSSOLA DELLO SPIRITO

a cura di Gabriele Cantaluppi

Durante la Santa Messa, recitando il "Credo", affermiamo che l'Unigenito Figlio di Dio è "generato, non creato" dal Padre. Che cosa significa?

L'espressione "generato e non creato" è stata inserita nel Simbolo Apostolico al Concilio di Nicea nel 325, e riguarda espressamente Gesù. "Generato non creato, della stessa sostanza del Padre" si riferisce all'eresia di Ario, un sacerdote di quell'epoca, che sosteneva che il Verbo, detto anche Figlio, la seconda Persona della SS. Trinità, non fosse Dio, ma la prima creatura di Dio. Se così fosse, Gesù non sarebbe Dio fatto carne e la sua redenzione non avrebbe un valore infinito, perché nessuna creatura, per quanto grande, potrebbe riparare lo strappo fra l'uomo e Dio, operato dal peccato originale.

C'è stato un tempo in cui non esisteva Gesù: infatti noi celebriamo il Natale, cioè il giorno della sua nascita, e quindi prima di tale data egli non esisteva storicamente.

Il Credo fa riferimento al Figlio eterno di Dio, il Verbo, detto in greco Logos. Il Natale di Gesù è il momento in cui si concretizza l'incarnazione del Figlio, avvenuta al tempo dell'annuncio dell'angelo a Maria. Gesù è il frutto dell'incarnazione, in cui il Verbo eterno prende carne umana dallo Spirito Santo e da Maria, la Vergine.

Così il Figlio del Padre acquisisce carne diventando unica persona, con natura umana e divina. La natura umana nasce da Maria, il Verbo eterno nasce da Maria con questa natura umana, ma preesisteva a Maria e all'incarnazione.

L'espressione "generato, non creato" vuol dire proprio questo: la seconda persona della Trinità è eterna, non è stata creata, non è una creatura temporale, ma eternamente è generata dal Padre nel soffio amoroso e vitale dello Spirito.

La generazione è una derivazione, mentre la creazione è un trarre dal nulla. I figli vengono generati, non creati. Ma la generazione di Verbo da parte di Dio è una generazione tutta particolare. Quando ci formiamo un'idea di una persona, diciamo che di quella persona ci siamo fatti un concetto, un pensiero. E il pensiero è un prodotto, un elaborato della nostra mente, ma non è una persona perché è solo un pensiero, un prodotto della mente. Quando invece Dio pensa a se stesso, nella sua mente si forma un'immagine del suo essere, che gli è perfettamente identica e consostanziale.

Non è un altro Dio, perché si tratta della medesima sostanza. È tale dacché Dio è Dio, e cioè dall'eternità, da sempre.

E allora proprio perché "concepito" o "generato" è chiamato "Figlio Unigenito di Dio".

Solo Lui è perfettamente uguale a Dio perché è Dio. E se il concetto o concepito viene chiamato Figlio, ne segue che Colui da cui è concepito sia il Padre.

Allora si possono capire le prime parole del Vangelo di Giovanni: "In principio era il Verbo (= il pensiero di Dio), e il Verbo (= il pensiero di Dio) era presso Dio e il Verbo (= il pensiero di Dio) era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste" (Gv1,1-3)".

Come l'artigiano fa tutte le cose seguendo l'idea, ossia il suo verbo, da lui concepita prima di farle, così Dio ha fatto tutto mediante il suo Verbo.

25 anni dalla morte di Tonino Bello

«Vorrei dire a tutti, ad uno ad uno, guardando lo negli occhi: "Ti voglio bene", così come, non potendo adesso stringere la mano a ciascuno, però venendo vicino a voi così personalmente, vorrei dire: "Ti voglio bene"».

Sono, queste, le ultime parole rivolte da un vescovo alla sua chiesa, ma anche a noi che in questi mesi abbiamo letto e condiviso le sue riflessioni sulla Vergine Maria. Parole che hanno dato luce ad un cammino non sempre facile della nostra vita. Don Tonino Bello era nato alla vigilia della festa di san Giuseppe dell'anno 1935 ed è morto 25 anni fa il 20 aprile 1993 a Molfetta dove svolse il suo ministero episcopale per 11 anni.

«Ti voglio bene»: è l'espressione finale nella sua vita. Il bene del prossimo è stata la forza che lo ha spinto sulle frontiere dell'emarginazione.

«Eccomi»
Esodo



L'ECCOMI DELLA FEDE



di Madre Anna Maria Cánopi osb

Il Signore segue con amore il cammino dell'uomo e le vicende della storia, non è un Dio lontano, ma un Dio vicino, un Dio che guarda, ascolta, si lascia commuovere, interviene provvidenzialmente.

Mosè ha ormai ottant'anni… Era nato in Egitto nel momento più duro della schiavitù, quando il popolo ebreo era perseguitato a morte. Il Faraone, infatti, aveva dato ordine di uccidere tutti neonati maschi delle donne ebree. Miracolosamente scampato all'eccidio per la pietà della madre e la compassione della figlia stessa del Faraone, Mosè era cresciuto a corte, ricevendo una regale educazione, onori e ricchezze. Giunto all'età di quarant'anni, sentì in cuore il desiderio di liberare i suoi fratelli dalla schiavitù, ma la sua impresa fallì. Rifiutato da loro stessi e perseguitato dal Faraone, fuggì pieno di paura, prendendo la via del deserto. Come un povero profugo, si guadagnò da vivere pascolando il gregge di Ietro.

Lo ritroviamo quarant'anni dopo… Mosè è ancora là, a pascolare il gregge, come ogni giorno. Ma quel giorno la sua attenzione è attratta da un insolito fenomeno naturale: presso l'Oreb, il monte di Dio, un roveto arde, senza consumarsi (Es 3,2). Benché ormai anziano, lo sguardo di Mosè è ancora vigile e si lascia interpellare da quello che accade: « Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo…» (v. 3). Appena muove i primi passi, una voce lo chiama per nome: «Mosè, Mosè!». Quel deserto, dove tutto sembra squallido, nasconde un tesoro: "qualcuno" lo cerca. Quel roveto è vivo. Ancor più coinvolto, Mosè non esita un istante a rispondere: «*Eccomi*» e pare di vederlo slanciarsi con impeto verso il roveto, nel mezzo del fuoco, pronto ad una nuova svolta nella sua vita, pronto a ricominciare, con una disponibilità piena, senza neppur sapere che cosa gli verrà chiesto.

La voce che lo ha chiamato, però, ora lo ferma: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è santo!». L'incontro con Dio richiede purificazione, richiede la consapevolezza di essere creature davanti al Creatore, servi davanti al Signore. Al sentire la voce che lo ferma, subito Mosè si copre il volto ed è colto da grande timore. Come non ricordare la Vergine turbata al momento dell'annunzio dell'angelo? Come Lei, anche Mosè è ora nell'atteggiamento dell'umile, puro ascolto. E Dio dal roveto può rivelare al suo servo il suo disegno di salvezza: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto…: conosco le sue sofferenze». Le sofferenze del popolo sono le sofferenze di Dio, che è fiamma di amore indefettibile tra le spine, nelle prove. Per questo – dice JHWH – «sono sceso per liberare il mio popolo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (v. 8).



Scende Dio, ma per mezzo del suo servo: «Perciò va'! Io ti mando dal Faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».

Ora che conosce il progetto di Dio, Mosè sente tutta la propria inadeguatezza: «Chi sono io per andare dal faraone?» (v. 11). E ancora: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò?» (v. 13). In questo momento, Mosè davanti alla chiamata vede solo difficoltà insormontabili. Ma per il Signore l'inadeguatezza dell'uomo non è un ostacolo. Anzi, per i suoi progetti, Egli predilige i deboli, i piccoli, i poveri, perché è Lui stesso che agisce in loro quando si offrono in umile disponibilità. Ecco, dunque, la promessa divina: «Io sarò con te» (v. 12). Questo è il Nome di Dio, con cui Mosè potrà presentarsi ai suoi fratelli. È questo, infatti, il significato profondo dell'«Io sono Colui che sono»: «Il verbo essere ebraico – spiega il teologo e biblista ebreo Paolo De Benedetti – si dovrebbe tradurre con "esserci", con "Io sono con te", piuttosto soltanto che "Io sono". Bisognerebbe dire: "Io ero, sono e sarò con te, con voi… Sarò con voi nelle vostre sofferenze future, come sono adesso con voi nelle sofferenze presenti e come sono stato con voi nelle sofferenze passate». Sostenuto dalla promessa divina, Mosè parte, va di nuovo in Egitto e poi affronta l'avventura dell'esodo, vivendo giorno per giorno, silenziosamente un *Eccomi* non più dettato dal suo entusiasmo, ma fondato sulla fiducia nella fedeltà di Dio. Con questa forza saprà sostenere il peso di fatiche superiori alle sue forze e guidare per quarant'anni nel deserto un popolo di dura cervice. Con la sua morte sul Monte Nebo dirà l'ultimo *sì* al Signore che lo chiama a questa grande rinunzia: vedere la terra promessa e non entrarvi. Mistero! Ma con il suo *sì* Mosè ci insegna che la vera Terra promessa è ancora più lontana, più in alto e si raggiunge con l'obbedienza.

Come Mosè, anche noi dobbiamo avanzare con fiducia nel cammino della vita sapendo che Dio non cessa mai di amarci e continua a chiamarci perché la nostra vocazione è questa: tornare a Lui con tutto il cuore, amarlo poiché siamo amati. Quando noi divaghiamo un po' nel nostro cammino e distogliamo lo sguardo del cuore da Lui, allora Egli si presenta anche a noi come un roveto ardente, come un fuoco che brucia il nostro cuore, ma anziché distruggerlo lo rende più vivo e capace di amare.

Quante volte il Signore ci chiama per nome, per scuoterci, per dirci: «Dove sei, dove vai, che cosa fai?». A ogni suo richiamo anche noi dobbiamo sempre dire come Mosè: «Eccomi, sono qui!», sono per Te. Ed Egli continuamente ci dice: «Io sono Dio, il *tuo* Dio». Egli è il sostegno della nostra esistenza; Egli è la nostra stessa vita, la nostra salvezza, il nostro Tesoro. Sia tutto per Lui il nostro cuore, perché «seguire il Salvatore è partecipare della salvezza, come seguire la luce significa essere circonfusi di chiarore» (sant'Ireneo). Dal roveto ardente, Dio ogni giorno ci chiama a vivere nella luce della verità e dell'amore. Cerchiamo, allora, di rispondere alla sua chiamata e di compiere in tutto la sua volontà come si manifesta nelle situazioni ordinarie dell'esistenza. E se talvolta ci sentiamo deboli, svogliati o incapaci di un *eccomi* generoso, confidiamo nel suo aiuto: se noi vacilliamo, siamo deboli o cadiamo, il Signore ci rialza, ci sostiene, ci guida, poiché nel suo amore ostinato vuole salvarci tutti, ad ogni costo. Lasciamoci afferrare da Lui e stiamo uniti anche tra di noi, per giungere tutti insieme alla Pasqua eterna, alla pienezza di gioia nella comunione dei santi. ■

O Dio,
Padre buono e misericordioso,
che ascolti il nostro grido
e provi compassione p
er le sofferenze
dei tuoi figli
che avanzano faticando
tra rovi e spine,
tra prove e pericoli,
riversa nel nostro cuore
la Fiamma viva del tuo Spirito,
per rispondere prontamente
ad ogni tua chiamata
con l'«*Eccomi*» dell'amore
che si dona totalmente
e mai non si arresta,
neppure davanti all'impossibile,
perché sa che Tu sei «con noi».
Amen.



«Mio nonno Gino, che non raccontava mai di aver salvato gli ebrei» è tra i "giusti delle nazioni"

Una conversazione con Lisa Bartali la nipote di Gino, il grande ciclista che ha fatto molta storia di questo sport e non solo. Nella sua vita è stato un eroico e silenzioso difensore dei perseguitati ebrei; un autentico testimone della sua fede cristiana e un leale atleta nello sport. La centunesima edizione del Giro d'Italia, che nella sua carriera ha vinto per ben tre volte, per onorare la figura di questo campione partirà da Gerusalemme e le prime tre tappe saranno percorse sulle strade d'Israele.

di Emanuele Boffi

A insegnarle ad andare in bicicletta «fu il nonno Gino che, appunto, per me era solo "il nonno" che abitava all'ultimo piano della nostra palazzina. Di lui ho ricordi di bambina, le serate davanti alla tv, i giochi, i momenti quotidiani che si vivono in ogni famiglia. Ma il nonno non ci spinse mai a intraprendere la strada professionistica e a far diventare il ciclismo "un lavoro", come lo chiamava lui. Anzi, se proprio devo dire, un po' ci scoraggiava, soprattutto negli ultimi anni quando, con l'arrivo del doping, non riusciva più a riconoscersi in un mondo che era stato il suo. Amava sempre parlare del Giro d'Italia, delle tappe, e il ciclismo rimase per lui sempre una grande passione, ma a noi nipoti e ai suoi figli raccomandava soprattutto di studiare, cioè di fare quel che lui, essendo nato in una famiglia di umili origini, non aveva potuto fare».

Giusto tra le nazioni. Lisa Bartali è la nipote di Gino, il grande ciclista che ha fatto la storia di questo sport e non solo. Non è un caso che il suo nome sia tornato sulle prime pagine dei quotidiani in questi giorni, in cui è stato annunciato il programma della 101esima edizione del Giro che partirà a maggio da Gerusalemme con le prime tre tappe in Israele. «Era doveroso rendere omaggio alla memoria di Ginettaccio», ha detto il ministro dello Sport Luca Lotti alla presentazione dell'evento.

La vicenda della sua fama di uomo

(

»

"giusto" è nota. Durante la Seconda guerra mondiale, con Firenze occupata dai tedeschi, Bartali fece il "corriere" trasportando nella canna della bicicletta documenti che sarebbero stati utilizzati da ebrei per sfuggire alla persecuzione. Grazie al suo coraggio, centinaia di persone ebbero salva la vita, circostanza che ha portato nel 2013 lo Yad Vashem a inserirlo tra i "Giusti tra le nazioni".

«L'aspetto più straordinario di questa storia – racconta Lisa a tempi.it – è che il nonno non ne parlò mai: né coi figli né con noi nipoti. Era un tipo ciarliero, amava la compagnia e le chiacchiere tra amici, ma su certi aspetti più privati e intimi aveva grande ritrosia ad esporsi. C'erano, certamente, dei motivi di sicurezza, ma soprattutto c'era la sua convinzione che "il bene si fa ma non si dice; il bene va fatto senza vantarsene"».

Lisa collega questo atteggiamento alla profonda fede cattolica del nonno: «Pensava che il bene andava fatto non per il riconoscimento sociale, ma perché Qualcuno lassù potesse vederlo. Lui diceva sempre che ognuno aveva un compito e che i meriti gli sarebbero stati riconosciuti da Dio, non importava se da altri uomini. La vicenda del salvataggio degli ebrei è diventata nota, ma il nonno riceveva ogni giorno lettere con richieste d'aiuto, anche economico. E lui si prodigava per aiutare tutti, per come poteva. Ma non ne parlava volentieri, anzi. In sessant'anni non ne ha mai fatto parola! Mio padre lo scoprì solo negli anni Ottanta».

L'inginocchiatoio. La fede in Gino si era fortificata e approfondita «dopo la morte in gara del fratello ventenne Giulio. Il nonno ne soffrì moltissimo, ed era tormentato dal senso di colpa per averlo spinto a intraprendere la carriera sportiva insieme a lui. Penso che quella disgrazia fu per lui un momento di svolta. S'avvicinò ai carmelitani scalzi, divenne devotissimo di Santa Teresina del Bambin Gesù, fece costruire in casa una cappellina privata che fece consacrare nel 1937. Ogni giorno vi faceva celebrare una Messa. Ricordo un suo inginocchiatoio "personale" dove si raccoglieva spesso in preghiera».

Il museo. «Quel naso triste come una salita / Quegli occhi allegri da italiano in gita» come lo immortalò Paolo Conte, «era un uomo che fino a ottant'anni ha guidato l'automobile» racconta la nipote. «Era sempre in giro per l'Italia e per il mondo dove il suo mito persiste ancora oggi». Affinché la memoria di questa vita leggendaria non vada persa è nato un Museo che, spiega Lisa, «è sorto per iniziativa dell'"Associazione Amici del Museo Gino Bartali". Ma il luogo, che nacque col beneplacito del nonno, non è celebrativo della sua figura (non l'avrebbe mai permesso), ma è dedicato alla storia del ciclismo e ai giovani. Contiene due sue biciclette e i suoi trofei, ma anche molto altro e io, nel mio piccolo col mio blog, do una mano a promuoverlo e farlo conoscere. Abbiamo organizzato mostre, fiere e la staffetta che è passata davanti alla sinagoga. La cosa più bella sono le visite delle scuole durante le quali raccontiamo la sua storia inserendola nel contesto della vicenda nazionale. Un modo per spiegare anche ai più giovani cosa accadde nel nostro paese e l'eroismo di quei tanti che, a rischio della propria, salvarono la vita altrui». ■

La





Le risposte delle Diocesi al Questionario del Sinodo

Volti, storie ed interrogativi

PIA UNIONE



di Salvatore Alletto

Mancano ormai poco più di sei mesi all'apertura del Sinodo che avrà a tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". In tutte le diocesi, all'interno delle associazioni e dei movimenti cè parecchio fermento e qualche frutto comincia già ad arrivare. Papa Francesco ha voluto, fin dall'inizio, il coinvolgimento dei giovani nei lavori di preparazione e svolgimento dell'Assemblea Sinodale, così, attorno ad un tavolo, vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose insieme a tanti giovani hanno provato a confrontarsi con le domande poste nel Questionario che accompagnava il Documento preparatorio. Essersi ritrovati insieme, come è accaduto in molte realtà locali, è già un bel punto di partenza. Quali sono state le risposte alle tante domande poste riguardo la condizione e la situazione giovanile? Proviamo ad elencarne qualcuna alla luce di una sintesi pubblicata in una rivista che segue da vicino il lavoro del sinodo (Note di Pastorale Giovanile). Ebbene, dal quadro delle risposte che contribuiranno a formare l'Instrumentum laboris (Documento da discutere nell'assemblea sinodale) emerge una grande ricchezza. Compito del questionario era leggere la realtà giovanile, la quale è "intercettata" sia in luoghi informali (sport, feste, svago, musica, solidarietà) sia in contesti più strutturati (parrocchie, oratori, cammini di movimenti e associazioni). Lì i giovani lanciano la loro domanda di essere ascoltati, come però accade spesso anche nelle scuole, nelle Università e nel mondo dei mezzi di comunicazione. Di fronte ai nostri giovani si pongono oggi numerose sfide. Su tutte quella di costruire il proprio futuro con delle scelte di vita stabili dal punto di vista lavorativo ed affettivo. In un contesto in cui si da troppo spazio ai "profeti di sventura" si alza il grido pieno di speranza dei giovani che vogliono essere ascoltati ed accompagnati verso la pienezza della loro vita. Accanto a questa che è la sfida delle sfide, vi sono per i ragazzi di oggi tante opportunità, grazie soprattutto alle numerose esperienze di vario genere che possono aiutarli a maturare nella loro vita e nelle loro scelte (ad esempio esperienze di solidarietà o di studio nelle proprie nazioni o anche all'estero).

Ma cosa chiedono i giovani alla Chiesa oggi? E' questa una domanda centrale su cui confrontarsi prima di mettere mano a qualsiasi progetto di pastorale giovanile e vocazionale. I giovani chiedono una Chiesa che sia madre, cioè che si mostri vicina, accogliente e attenta nell'ascoltare, capace anche di "perdere tempo" per loro. Chiedono una Chiesa che sia sempre di più famiglia, dove ci sia per tutti la possibi-



lità di dialogare e confrontarsi, e che sia capace di essere segno di radicalità e credibilità nel mondo di oggi. Chiedono comunità vive, dove si possano sperimentare relazioni sincere e autentiche e dove ci si incontri per pregare e fare insieme esperienze di vita fraterna senza dimenticare l'attenzione ai più poveri. In alcune Chiese locali i giovani sono chiamati anche a rivestire ruoli di responsabilità all'interno delle comunità o delle associazioni e dei movimenti. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di luoghi distinti e paralleli a quelli in cui gli adulti poi prendono le decisioni. I giovani sono spesso solo esecutori e poco coinvolti nell'ottica della corresponsabilità. I giovani di oggi, inoltre, desiderano essere accompagnati nel loro percorso spirituale, anche se spesso fanno fatica ad incontrare sul loro cammino educatori che dedichino a loro un tempo congruo. La carenza di sacerdoti e le numerose attività a cui questi devono dedicarsi sembra aver indebolito la pratica della direzione e dell'accompagnamento spirituale, anche se ci sono esempi belli e riusciti di esperienze di questo tipo attorno a centri di spiritualità nati proprio per questo motivo.

Ma fra le altre c'è ancora una domanda che è degna di essere presa in considerazione e riguarda il rapporto intergenerazionale. Nelle varie risposte viene sottolineato il contributo alle giovani generazioni che può essere offerto dai più anziani, a partire dai nonni, i quali sono speso preferiti ai genitori per dialogare e confidarsi. Questo scambio intergenerazionale, che è spesso difficile soprattutto nelle famiglia, dovrebbe essere valorizzato nelle comunità ecclesiali, per favorire la sintonia fra i giovani e coloro che sono più avanti nell'età, ottenendo uno scambio e una crescita reciproca.

Dietro queste risposte ci sono certamente volti, storie e altrettanti interrogativi forse taciuti, ma tante domande espresse sono già l'inizio per poter cominciare a dare qualche risposta e avviare buone pratiche a vantaggio dei giovani. Il cammino è ancora lungo, ma chi ben comincia è a metà dell'opera (o quasi!). ■



We walk together: la riunione pre sinodale

Si è svolta dal 19 al 24 marzo scorso la riunione pre-sinodale che ha visto la partecipazione di circa 300 giovani, cattolici, ma anche di altre confessioni religiosi e anche non credenti. L'obiettivo era quello di "ascoltare i giovani dal vivo" in vista del Sinodo di ottobre. Il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario dell'Assemblea Sinodale, ha affermato che in questi mesi i giovani saranno più volte attori e protagonisti. "Non si parlerà soltanto dì loro, ma saranno loro stessi a raccontarsi: con il loro linguaggio, il loro entusiasmo e la loro sensibilità". "Il prossimo Sinodo dei Vescovi vuole essere, infatti, non solo un Sinodo sui giovani e per i giovani, ma anche un Sinodo dei giovani e con i giovani" ha affermato il cardinale. I giovani hanno avuto e avranno ancora la possibilità di far sentire la loro voce anche attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, soprattutto i social network: Facebook, Twitter, Instagram, Whatsapp. Tutti i messaggi saranno etichettati con l'hashtag #Synod2018. E' stato quello della riunione pre-sinodale il secondo passo, dopo quello del Questionario inviato alla diocesi e presente anche online al quale hanno risposto ben 221.000 giovani! Ma siamo pronti a scommettere che altri seguiranno a breve nel cammino verso il Sinodo di ottobre che si fa ormai sempre più spedito!

In Giuseppe i sogni si realizzano in relazioni positive



I GIOVANI



di Paolo Antoci

Il secondo verbo del percorso del discernimento è: interpretare. Occorre comprendere a che cosa lo Spirito ci sta chiamando. Ritorna ancora in mente quanto ci viene detto di Giuseppe: "Mentre stava pensando a queste cose" (Mt 1,20). "Questa fase di interpretazione è molto delicata; richiede pazienza, vigilanza e anche un certo apprendimento. Bisogna essere capaci di rendersi conto degli effetti dei condizionamenti sociali e psicologici. Richiede di mettere in campo anche le proprie facoltà intellettuali, senza tuttavia cadere nel rischio di costruire teorie astratte su ciò che sarebbe bene o bello fare: anche nel discernimento «la realtà è superiore all'idea». Nell'interpretare non si può neppure tralasciare di confrontarsi con la realtà e di prendere in considerazione le possibilità che realisticamente si hanno a disposizione. Per interpretare i desideri e i moti interiori è necessario confrontarsi onestamente, alla luce della Parola di Dio, anche con le esigenze morali della vita cristiana, sempre cercando di calarle nella situazione concreta che si sta vivendo. Questo sforzo spinge chi lo compie a non accontentarsi della logica legalistica del minimo indispensabile, per cercare invece il modo di valorizzare al meglio i propri doni e le proprie possibilità: per questo risulta una proposta attraente e stimolante per i giovani. Questo lavoro di interpretazione si svolge in un dialogo interiore con il Signore, con l'attivazione di tutte le capacità della persona; l'aiuto di una persona esperta nell'ascolto dello Spirito è pero un sostegno prezioso che la Chiesa offre e di cui è poco accorto non avvalersi". Non sappiamo quanto durò questa fase per Giuseppe, non ci è dato sapere, ma da quanto apprendiamo dal documento preparatorio al Sinodo possiamo ben capire il lavorio interiore del nostro santo che ha valutato Legge e leggi, Persona e persone. "Mentre stava pensando a queste cose" (Mt 1,20)… pazientemente ha considerato i condizionamenti esterni, ha tirato fuori le sue facoltà intellettuali, si è confrontato con se stesso, con Maria, con la Torah, non accontentandosi della logica legalistica. È questa, in fin dei conti, la giustizia di Giuseppe accennata in Matteo, non solo quella legalistica, ma anche quella etica e morale, oltreché spirituale nel rispetto della Legge ebraica e dell'innocenza di Maria. "Giuseppe non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto" (Mt 1,19). "Mentre stava pensando a queste cose" (Mt 1,20)… quanta interiorità e intimità in questa frase!

Fed

E infine, scegliere. "Decise di licenziarla in segreto" (Mt 1,19). "L'atto di decidere diventa esercizio di autentica libertà umana e di responsabilità personale. La scelta si sottrae alla forza cieca delle pulsioni. La decisione richiede di essere messa alla prova dei fatti in vista della sua conferma. La scelta è chiamata a tradursi in azione, a prendere carne, a dare inizio a un percorso, accettando il rischio di confrontarsi con quella realtà che aveva messo in moto desideri ed emozioni. Per questo è im-



portante 'uscire', anche dalla paura di sbagliare…" "Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore" (Mt 1,24). "In queste circostanze… Egli non sapeva come comportarsi di fronte alla «mirabile» maternità di Maria. Certamente cercava una risposta all'inquietante interrogativo, ma soprattutto cercava una via di uscita da quella situazione per lui difficile… Il messaggero divino introduce Giuseppe nel mistero della maternità di Maria. Colei che secondo la legge è la sua «sposa», rimanendo vergine, è divenuta madre in virtù dello Spirito Santo…Il messaggero si rivolge a Giuseppe come allo «sposo di Maria», a colui che a suo tempo dovrà imporre tale nome al Figlio che nascerà dalla Vergine di Nazaret, a lui sposata. Si rivolge, dunque, a Giuseppe affidandogli i compiti di un padre terreno nei riguardi del Figlio di Maria. «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). Egli la prese in tutto il mistero della sua maternità, la prese insieme col Figlio che sarebbe venuto al mondo per opera dello Spirito Santo: dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero" (RC 3). Giuseppe dimostrò la sua virilità di giovane uomo, coraggio e responsabilità lo identificano come l'uomo forte e fermo, l'uomo della grande responsabilità come gli antichi patriarchi che non ebbe paura nell'essere Padre di Gesù e Custode dell'Incarnazione e della Redenzione.

Non è da sottovalutare infine che questo percorso di discernimento avvenga in un contesto di Silenzio, di contemplazione, di preghiera, per "coltivare la familiarità con il Signore e il dialogo con la sua Parola". Proprio come il discernimento di san Giuseppe. "In una società sempre più rumorosa, che offre una sovrabbondanza di stimoli, un obiettivo fondamentale è offrire occasioni per assaporare il valore del silenzio e della contemplazione e formarsi alla rilettura delle proprie esperienze e all'ascolto della coscienza". "Il silenzio del giovane Giuseppe – disse Benedetto XVI - è un silenzio permeato di contemplazione del mistero di Dio, in atteggiamento di totale disponibilità ai voleri divini. In altre parole, il silenzio di san Giuseppe non manifesta un vuoto interiore, ma, al contrario, la pienezza di fede che egli porta nel cuore, e che guida ogni suo pensiero ed ogni sua azione. Un silenzio grazie al quale Giuseppe, all'unisono con Maria, custodisce la Parola di Dio, conosciuta attraverso le Sacre Scritture, confrontandola continuamente con gli avvenimenti della vita di Gesù; un silenzio intessuto di preghiera costante, preghiera di benedizione del Signore, di adorazione della sua santa volontà e di affidamento senza riserve alla sua provvidenza". (2005).

Potremmo continuare con altre considerazioni e approfondimenti. Limiti editoriali mi impongono a fermarmi. Lascio al lettore nel proseguire. Ho voluto indicare ai nostri giovani il giovane Giuseppe, invogliarli a conoscere la sua fede, la sua vocazione e il suo discernimento. Di percorrere la via del santo di Nazaret. "Lungo questa via i Vangeli non annotano alcuna parola detta da lui. Ma il silenzio di Giuseppe ha una speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il Vangelo: il «giusto» (Mt 1,19). Bisogna saper leggere questa verità, perché vi è contenuta una delle più importanti testimonianze circa l'uomo e la sua vocazione. Nel corso delle generazioni la Chiesa legge in modo sempre più attento e consapevole una tale testimonianza, quasi estraendo dal tesoro di questa insigne figura «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52)" (RC 17).

Cari giovani, 'Ite ad Joseph'! ■



Seguire Gesù con Pietro

Il e

IL PRIMO DEI DISCEPOLI



di Ottavio De Bertolis

Nei prossimi nostri incontri vogliamo esaminare un brano che ha avuto molta fortuna: il primato di Pietro. Lo possiamo trovare nel capitolo 16 di Matteo: "Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simone Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (*Mt* 16, 13- 17). Siamo in una regione semipagana, e per questo Gesù domanda che l'idea la gente si sia fatta di lui. In quel luogo dove il giudaismo era contaminato da varie credenze più o meno fantasiose, come l'immortalità dei profeti o di qualcuno di loro, le idee della gente su Gesù si mostrano particolarmente strane, come del resto possiamo vedere anche tra di noi, quando leggiamo che Gesù sia stato un sindacalista, o il primo socialista, o un benefattore dell'umanità in quanto difensore dei poveri e degli oppressi: infatti ognuno si fa di Gesù l'idea che si può fare, partendo da quelli che sono i suoi punti di vista, o le idee correnti nel suo ambiente. «Figlio dell'uomo» significa direttamente Lui stesso, come possiamo vedere da brano parallelo in *Lc* 9, 18: «Chi sono io secondo la gente?».

Risponde Simon Pietro: è da notare che risponde per primo colui che è il primo. Gesù non l'ha ancora istituito nel suo primato, ma Pietro dice, da solo, la fede che è di tutti, e qui possiamo vedere il ruolo stesso del Papa: la fede è una sola e per questo è detta da uno solo; tuttavia quell'uno solo è come la bocca di tutto il corpo, e afferma ciò che tutto il corpo confessa, cioè l'unica Chiesa. Qui non vogliamo solamente riflettere sul ruolo di Pietro e dei suoi successori, ma vogliamo fare memoria della nostra personale confessione di fede, del momento in cui noi abbiamo dato la stessa risposta, partecipi così della stessa beatitudine di Simone: né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. Carne e sangue sono parole tipicamente semitiche per indicare le solo forze umane: la fede infatti non è il semplice risultato di un ragionamento, la conclusione di un percorso logico, ma è innanzi tutto un dono, cioè grazia gratuitamente data. E così il Padre ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce, ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio suo diletto (cfr. *Col* 1, 13). E così i credenti "non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (*Gv* 1, 13).

La fede infatti è la porta per entrare nel mondo di Dio: attraverso la fede entriamo in quel che Cristo ci rivela, perché chi vede Lui vede il Padre. La fede ci pone nell'ascolto e nell'obbedienza, la fede ci fa discepoli, la fede è il principio della nostra istruzione e della nostra conoscenza. La fede di Pietro, che è la stessa fede di Maria: «beata te che hai creduto»(cfr *Lc* 1, 45), è anche la nostra stessa fede: dono dello Spirito fa di tutti noi tempio dello Spirito. Si adempiono per noi i giorni preannunciati nell'Antico Testamento: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi» (*Ez* 36, 26-27). Facciamo dunque memoria del nostro venire alla fede; se prima abbiamo ricordato gli amici che ci hanno testimoniato il Signore, coloro che ci hanno condotto a Lui, oggi contempliamo come Gesù ci ha preso in disparte e ci ha chiesto: «Tu, chi dici che io sia?», e di come abbiamo avuto il dono di confessare la stessa fede di Pietro, appunto la fede una della chiesa una, santa perché conduce alle cose sante, cattolica perché di tutti, apostolica perché fondata sulla testimonianza degli apostoli. ■



L'Amoris laetitia

Accompagnamento

LA FAMIGLIA



di don Nico Rutigliano

Se l'aereo perde velocità, va in stallo. Per prendere quota, il pilota inesperto tende a puntare il muso verso l'alto: risultato è che l'aereo precipita. Bisogna invece puntare verso il basso.
Quando nella famiglia si tende a salvarsi da soli, è il fallimento. Il ruolo dell'accompagnamento, allora, è decisivo, non solo importante.
Il capitolo VIII di Amoris Laetitia ha per titolo: "Accompagnare, discernere ed integrare". Il papa suggerisce di intraprendere cammini spirituali ed esistenziali per persone separate, divorziate e risposate; di accogliere e accompagnare questi fratelli nel dolore verso una integrazione ecclesiale che sia davvero rispettosa e fruttuosa, nella verità e con carità.
Papa Francesco nella esortazione invita alla chiesa anzitutto ad "accompagnare" questi fratelli: "bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno, lasciando spazio alla misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile" (AL 308).
Occorre prima preparare gli operatori pastorali che si impegneranno nel servizio dell'accompagnamento. Dobbiamo cioè, preparare dei laici e formarli per diventare "compagni di viaggio". Gli accompagnatori devono essere persone che sanno prima di tutto accogliere, senza giudicare! Una persona separata sente sulla sua pelle il giudizio, l'emarginazione e l'incomprensione.
Dopo l'accoglienza, la prima cosa a cui pensare è la preghiera, cioè momenti d'incontro con la parola di Dio: il primo aiuto spirituale proviene proprio dalla preghiera personale come un'ancora di salvezza.
È il modo più importante per accompagnare persone segnati dalla sofferenza della separazione, che sono alla ricerca di un nuovo senso per la loro vita: offrire un rifugio di quiete per attenuare i tumulti del cuore, favorire un profondo momento di spiritualità e ricarica spirituale.
Come si può aiutare una persona ad affrontare il dolore e la prova della separazione?
Occorre intraprendere un cammino di purificazione, di maturazione e di crescita. Occorre dare prospettive diverse, un progetto più positivo anche a chi è già passato ad una nuova unione e ha già formato una nuova famiglia. La sfida sta nel lasciarsi illuminare dalla Parola di Dio.
Papa Francesco ci ricorda che "il discernimento della presenza dei semina Verbi nelle altre culture può essere applicato anche alla realtà matrimoniale e familiare" (AL 77).
In questo servizio di accompagnamento delle famiglie ferite può sembrar strano parlare di preghiera. Sembra che la prima cosa di cui un separato o un divorziato ha bisogno sia qualche occasione di relax e di divertimento per dimenticare i momenti infelici del proprio matrimonio. In realtà questo servizio di accoglienza svolge solo un ruolo di primo ascolto, ma il vero aiuto viene dal Signore. Solo in un cammino di fede si può scoprire qual è la volontà di Dio. ■

Salvo d'Acquisto

Un

TESTIMONI POSSIBILI

di G

La

Per il vicebrigadiere Salvo d'Acquisto la sveglia era suonata presto quel venerdì 23 settembre 1943: si era recato in chiesa e si era confessato per poter ricevere la Comunione. Non era il primo venerdì del mese, alla cui pratica era abituato. Forse una premonizione dello Spirito santo? Poco tempo prima, ad una conoscente che gli aveva accluso in una lettera l'immagine del Sacro Cuore, aveva risposto: "Non potevi fami un regalo più bello e gradito. Da tanto tempo desideravo un'immagine così". E in una lettera alla madre aveva scritto: "Bisogna rassegnarsi ai voleri di Dio a prezzo di qualsiasi dolore e di qualsiasi sacrificio".

Era intento alle occupazioni di routine, lui ventitreenne momentaneamente responsabile della stazione dei carabinieri di Torrimpietra, un borgo a pochi chilometri da Roma, in assenza del maresciallo comandante, quando una chiamata dal cortile della caserma gli fece sospendere il lavoro per scendere così com'era in maniche di camicia, senza neppure indossare la divisa completa. Gli si pararono davanti due militari tedeschi e, sferrandogli un colpo in faccia con il calcio del fucile, gli intimarono di alzare le braccia. Cos'era successo?

Poco distante, al "torraccio", una torre quadrata in riva al mare, nella frazione di Palidoro, il giorno prima alcuni soldati tedeschi erano stati investiti da un'esplosione, mente ispezionavano una cassetta di munizioni. L'incidente fu dovuto all'imperizia nel maneggio degli ordigni: due furono uccisi e due rimasero feriti. Il Comando tedesco lo ritenne invece opera di anonimi attentatori locali e implicò nelle indagini i carabinieri della locale stazione.

Salvo, assunte le dovute informazioni, cercò inutilmente di convincere dell'incidente le SS, che nella mattinata stessa rastrellarono ventidue persone, scelte a caso fra gli abitanti della zona: giovani, donne, padri e madri di famiglia.

In ogni modo Salvo cercò ancora di esporre le ragioni della loro innocenza, ma, per tutta risposta, racconta una testimone oculare, "fu malmenato e a volte anche bastonato dai suoi guardiani, serbando sempre un contegno calmo e dignitoso".

Fu tutto inutile: a ciascuno venne consegnata una vanga e, trasferiti fuori paese nella vicinanza della Torre di Palidoro, furono intimati di scavare una grande fossa comune.

L'avvicinarsi della sera rendeva sempre più deboli le speranze di salvezza. Racconta uno dei superstiti: "Alla mia domanda: Ma allora ci uccideranno tutti? Vidi il Vicebrigadiere smettere di scavare ed ergersi in piedi. Poi con volto serio si avviò e chiese di parlare con il Comandante. L'interprete lo accompagnò e tra il Sottufficiale e il Comandante tedesco si svolse un colloquio di qualche minuto". Ritornato tra la gente appariva molto serio e sereno. A tutti venne spontaneo chiedere: 'E allora?'. La sua risposta fu rassicurante: "Non temete: non vi faranno nulla. Io ho fatto il mio dovere. Ho detto che sono io il responsabile".

Invitati poco dopo ad uscire dalla fossa comune tutti si affrettarono: dentro rimasero il d'Acquisto e il più giovane degli ostaggi, Angelo Amodio, che, dopo un'ulteriore dose di percosse, venne rilsciato anche lui.

Testimonia ancora uno di loro: "Mentre mi allontanavo mi sono voltato a guardare dentro la fossa: il Vicebrigadiere ci guardava sereno, quasi sorridente".

Amodio, deceduto nel gennaio del 2008, ricordava ancora: "Mi ero allontanato di corsa incredulo, quando fui bloccato da una scarica di mitra. Mi girai, pensando che mi sparassero dietro, ed invece vidi il nostro Vicebrigadiere leggermente piegato su se stesso con la camicia che si andava arrossando. Lo sentii gridare: "Viva l'Italia". Poi un'altra scarica e lo vidi

cadere giù. Quindi i tedeschi scalciarono della sabbia dentro la fossa e se ne andarono".
Alcune settimane dopo alcune donne trovarono il suo corpo ancora in parte insepolto e si rivolsero al parroco per una degna sepoltura. Costui però, impaurito, si rifiutò. Furono loro stesse allora a seppellirlo nel cimitero. In seguito fu trasferito a Napoli dove ancor oggi si trova nella basilica di Santa Chiara.
La perizia medica della ricognizione della salma, avvenuta nel 1987 in vista dell'introduzione della causa di canonizzazione, confermò la dinamica dei fatti dell'uccisione.
Le stesse SS il giorno dopo riferirono ad altre persone: "Il vostro Brigadiere è morto da eroe. Impassibile anche di fronte alla morte." Aveva detto: "Se muoio per altri cento, rinasco altre cento volte: Dio è con me e io non ho paura".
Proveniva dal Vomero di Napoli, dove era nato il 17 ottobre del 1920,e dove, in una famiglia composta di cinque figli e dai genitori, aveva assorbito gli ideali di rettitudine e di religiosità, allenandosi anche al sacrificio a causa la situazione economica familiare non proprio agiata.
Ragazzo riservato e serio, conquistò subito la simpatia dei suoi compagni della scuola salesiana e del liceo Vico che frequentava nel suo quartiere: sapeva prendere le difese di quanti erano vittime di soprusi, usando anche mezzi forti.
Pur essendo intelligente, non risultò mai il primo della classe, forse proprio a causa della sua timidezza. Si arruolò a diciannove anni nell'arma dei carabinieri, frequentando la Scuola Allievi e partendo volontario per la Libia. Ferito ad una gamba e successivamente colpito dalla febbre malarica, rientrò in Italia dove ottenne il titolo di sottufficiale, frequentando l'apposita scuola dell'Arma a Firenze.
Il denaro che guadagnava lo divideva fra l'aiuto alla famiglia, a cui fu sempre attaccatissimo, e le spese per i libri: ne fanno fede anche alcune sue lettere dove dà disposizioni su come soddisfare le esigenze dei suoi cari.
Nel suo impegno a progredire e ad affermarsi nella vita, non contava solo sulla sua buona volontà, ma riteneva necessario l'aiuto di Dio e della sua Provvidenza, meritandoselo con una vita di fede, di speranza e di amore anche verso il prossimo. Appaiono frequenti nelle sue lettere espressioni "con l'aiuto di Dio, se Dio vuole, ringrazio Dio, speriamo nel Signore…".
"La storia dell'Arma dei Carabinieri – affermò Giovanni Paolo II in un discorso – dimostra che si può raggiungere la vetta della santità nell'adempimento fedele e generoso dei doveri del proprio stato. Penso, qui, al vostro collega Salvo D'Acquisto…".
Cristo, che al mattino si era donato a lui nell'Eucaristia lo spingeva al contraccambio la sera stessa facendogli risuonare nel cuore l' invito: "non c'è amore più grande che dare la vita per chi si ama". La forte educazione cristiana ricevuta in famiglia e nella scuola gli ha fatto cogliere l'essenziale del Vangelo che non è declamazione di parole, ma testimonianza di vita".
La Medaglia d'Oro al Valor Militare concessagli nel 1945 attende la controparte della Chiesa con la beatificazione: nel 1983 è iniziato l'iter canonico presso l'Ordinariato Militare e nel 1991 gli Atti sono stati trasmetti alla Congregazione delle Cause dei Santi. ■



A

8*/L'AMICIZIA



di Giovanni Cucci

Si sta diffondendo ai giorni nostri un tipo di concezione dell'amicizia e della comunicazione in genere tesa alla totale trasparenza, che ha come motto di dire all'altro tutto, con spontaneità, "così come viene", senza lasciare nulla di segreto; questo alla fine non aiuta la comunicazione, perché le parole più preziose e profonde nascono dal silenzio, dal segreto del cuore. Come notava Pascal: «Ho scoperto che l'infelicità degli esseri umani deriva da una cosa sola: non essere capaci di rimanere in silenzio in una stanza».

L'aspirazione ad una simbiosi totale era molto in voga negli anni '60 negli USA e in Europa, anche a livello terapeutico; essa era considerata la maniera più efficace di risolvere ogni difficoltà relazionale. Un'amicizia intesa in questo modo renderebbe tuttavia problematica la donazione di sé; essa è infatti frutto di una scelta e di un sacrificio, che hanno ben poco a che vedere con la spontaneità. In secondo luogo si rischia di non riconoscere gli impulsi distruttivi presenti in ciascuno: essi qualora non venissero accuratamente educati e corretti, potrebbero portare a conseguenze devastanti.

Il sociologo Sennett parla a questo proposito di "comunità distruttive", luoghi in cui si comunica tutto indiscriminatamente senza porre alcun tipo di filtro. Ma in tal modo l'amicizia si tramuta nel suo contrario, essa diventa una modalità di farsi del male, anche mortalmente, perché si è in grado di colpire l'altro nel profondo.

Se la solitudine è il fondo più intimo, sacro della persona, va salvaguardato come tale, pena la sua distruzione. L'amico non può dunque essere ridotto a valvola di sfogo o, peggio, a un contenitore dei rifiuti dove vi si può gettare qualunque cosa semplicemente perché in tal modo ci si può sentire meglio… Il rapporto amicale non è il luogo in cui si comunica tutto di tutto, nella pura immediatezza; anche se quanto emerge della persona può essere vero ed autentico, va considerato se essa sia davvero capace di portare il peso di quanto detto. Un'amicizia che tenda a diventare "totale" finisce per tiranneggiare e annientare i suoi componenti; la distinzione tra le persone deve permanere perché esse possano vivere: l'ideale della simbiosi, oltre che irreale, degenera fatalmente. Anche la verità ha infatti bisogno di gradualità, il che in fondo significa rispettare la fase della vita in cui l'individuo si trova concretamente a vivere: un amico maturo ed equilibrato sa essere anche flessibile e, soprattutto, è capace di attendere il momento opportuno. Pensiamo alla pedagogia mostrata da Gesù ai suoi anche su questo punto: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12).

Lo psicologo Yalom giunge alle stesse conclusioni parlando, a livello più generale, della "fallacia della trasparenza" nella relazione di gruppo: «La libertà diventa possibile e costruttiva solo quando si sposa alla responsabilità. Nessuno di noi è al riparo da impulsi e sentimenti che, qualora espressi, potrebbero essere distruttivi per gli altri. Consiglio di incoraggiare le persone a parlare liberamente, per disfarsi di tutte le censure interiori e di tutti i filtri tranne uno: il filtro della responsabilità verso gli altri. Non voglio dire che i sentimenti spiacevoli non debbano essere espressi; in realtà, non può esserci crescita in assenza di conflitto. Voglio dire, comunque, che la responsabilità, non l'apertura totale, è il principio a cui ispirarsi: non tutti hanno bisogno delle stesse cose. Alcuni, forse la maggior parte, hanno bisogno di allentare il controllo, ma



altri hanno bisogno del contrario: devono acquistare un controllo sugli impulsi, perché il loro stile di vita è già caratterizzato da sentimenti labili, immediatamente messi in atto».
Queste osservazioni potrebbero essere sottoscritte pienamente anche nella relazione tra amici: una comunicazione autentica non solo dice ciò che pensa, ma soprattutto pensa a ciò che dice… Quando non si fa ciò poi ci si pente di quanto detto, perché l'amicizia è stata caricata di pericolose aspettative, fraintendendone la modalità di relazione.
Al suo arrivo negli Stati Uniti, Nouwen rimase impressionato da un modo di vivere all'insegna del sospetto nei confronti di ogni tipo di isolamento. Egli scrisse più tardi: «Quando venni in questo paese per la prima volta rimasi colpito dal modo di vivere a porte aperte. Nelle scuole, negli istituti e nei palazzi ed uffici, tutti lavoravano a porte aperte. Potevo scorgere le segretarie scrivere dietro la macchina, gli insegnanti insegnare dietro la cattedra, gli amministratori amministrare dietro la scrivania e i lettori occasionali leggere dietro un libro. Era come se ognuno di loro mi dicesse: "Non esitare ad entrare e interrompermi in qualsiasi momento", e la più grande parte delle conversazioni aveva la stessa qualità di apertura, dandomi l'impressione che la gente non avesse segreti e fosse disponibile per ogni domanda, da quella sulle sue condizioni finanziarie a quella sulla sua vita sessuale».
La paura di essere soli può diventare una prigione che impedisce di prendere contatto con la verità profonda di se stessi.). ■

Appuntamenti

lg

■ I pri.



Un'ora con San Giuseppe

La cosa stupenda della nostra fede è che il Dio eterno in Gesù ha voluto rivestirsi del tempo, affinché anche il nostro tempo avesse un'anima e non fosse solo uno scorrere di ore e di giorni. Un salmo prega con queste parole: "Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza"; sapienza significa il sapore della vita.

Nella spiritualità della Pia Unione del Transito di San Giuseppe non manca una attenzione particolare nel "contare i giorni" e dedicare del tempo alla ricerca della sapienza alla scuola di San Giuseppe. Un "tempo" da dedicare a San Giuspepe, nello stare in compagnia con lui, far scorrere i minuti nel gustare il sapore della sua stessa sapienza nel gestire la sua vita in compagnia di Gesù e della sua sposa, Maria.

C'è nella nostra tradizione anche un'ora da dedicare a Dio in compagnia con San Giuseppe. Quest'ora - che vorremmo fosse davvero santa - nella nostra Basilica del Trionfale è trascorsa ogni mercoledì dalle ore 18 alle 19.30 pregando la Coroncina in onore di San Giuseppe e i Vespri della festa del grande Patriarca. Il primo mercoledì del mese recitiamo comunitariamente il Sacro Manto.

In questo tempo di preghiera il respiro dello spirito si fa universale: non solo entrano nelle nostre intenzioni gli iscritti alla Pia Unione del Transito, ma anche i morenti, gli ammalata nel corpo e nello spirito, gli orfani, gli anziani soli. In quest'ora affidiamo a San Giuseppe le sorti della Chiesa. Nessun ferito nella vita è assente da questa preghiera. Molte sono le persone di Roma e della parrocchia che si unisco in Basilica, ma tante altri fedeli, sparsi nel continente europeo, sono uniti alla nostra preghiera.

L'impegno di un'ora con San Giuseppe è un momento privilegiato per una divina trasfusione di spiritualità, inoltre, è un atto di libertà per non essere schiavi delle faccende, è un atto di amore al tempo stesso per non dissiparlo.



Come gli iscritti alla Pia Unione si uniscono a distanza a questa nostra preghiera, possono ugualmente scegliere anche altri momenti per stare in compagnia di San Giuseppe e pregarlo per le sorti del mondo. Il tempo di questa "compagnia" può essere riempito di preghiere recitate, ma anche di atti di amore, consacrando all'amore divino le faccende di casa, al lavoro in fabbrica, in ufficio. Scelgo un'ora ed è una frazione del tempo della mia giornata sulla quale metto il sigillo di un'offerta d'amore in onore di San Giuseppe.

La Pia Unione, per questo, invita tutti gli iscritti a scegliere un'ora almeno alla settimana da dedicare ad un momento particolare di preghiera o di lavoro come offerta solidale per il bene del mondo ed in particolare per chi è emarginato dalla vita sociale, senza affetto, senza lavoro o casa. Sappiamo che la preghiera solleva il mondo. La preghiera è la debolezza di Dio e la potenza dell'uomo. Don Guanella diceva che "come con il soffio delle labbra si ravviva il fuoco nel braciere, così con il soffio della preghiera si ravvivano i desideri dell'anima".

Ecco l'invito: facciamo che ogni frammento del nostro tempo non sia mai orfano dal sapore dell'eternità con la nostra attenzione a Dio e all'amabile intercessione di San Giuseppe.

UNA FIDUCIA INCANCELLABILE

Carissimo don Mario,
scrivo poco ma al telefono un po' di più.
Nel 1982 entrai a lavorare in un ospedale di Cagliari e una collega mi fece "conoscere" San Giuseppe e la Pia Unione del transito e mi ha iscritta. In poche parole me ne sono innamorata. Fino ad allora non pregavo nessun santo…da allora prego san Giuseppe e faccio mie le parole di Chiara Lubich… "non ho parlato con te ma ho parlato di te". Non vi ho più lasciato.
Ho trasferito san Giuseppe anche in Germania dove ho vissuto per quasi dieci anni e dove è nato mio figlio Angelo, iscritto anche lui. Anche dopo la morte di mio marito, San Giuseppe ha fatto in modo che la provvidenza non mi facesse mancare il necessario. Mi figlio lo scorso novembre è partito per l'Australia per lavorare in una fattoria dove si coltiva frutta. Anche per le leggi australiane la permanenza non è semplice. […] Non nego che mio foglio mi manca, ma la preghiera e la protezione di san Giuseppe mi rende serena. […].
Affido mio figlio alle sue preghiere e san Giuseppe lo tega sotto la sua protezione.

Pistis Chiara Troll, Quartu S. Elena (CA)

Gentile signora Chiara,
condivido con lei le sue preoccupazioni e anche l'ansia di una madre che ha un figlio così lontano.
San Giuseppe è passato anche lui sul sentiero dell'emigrazione, lontano dalla sua terra, ha portato Gesù e la sua sposa, Maria, in Egitto, dove ha vissuto come uno straniero, in difficoltà con la lingua e anche per la sua attività lavorativa per mantenere la sua famigliola. Giuseppe ha vissuto i disagi e dal cielo vede le nostre situazioni e la sua intercessione presso Gesù si fa premurosa, attenta e sollecita.
Stia certa che ogni giorno per lei e per suo figliolo c'è un ricordo carico di affetto. Spero che possa abitare in una regione dell'Australia dove ci sono italiani e anche iscritti alla Pia Unione. Sono oltre cento gli iscritti alla Pia Unione residenti nell'immenso territorio dell' Australia. Dio vi benedica e san Giuseppe vi assista sempre. ■

PAROLE DI FEDE DA COLTIVARE COME TESTIMONIANZA

Molto reverendo don Mario Carrera, nel ricevere la rivista di san Giuseppe già due volte sono rimasta delusa per non aver trovato la pagina che ospita le lettere. Quando io e mio marito siamo venuti a Roma, dopo averla conosciuta, la sera abbiamo partecipato alla messa da lei celebrata […]. Sono stati giorni felici trascorsi a visitare il Vaticano: dalla cupola, ai musei fino alla Cappella Sistina. Tutto era meraviglioso. Ora io e mio marito non possiamo più tanto viaggiare. La nostra salute sta peggiorando. Voglia ricordarci nelle preghiere a Gesù, Giuseppe e Maria. Grazie e che Dio benedica tutti.

Carmen Endrizzi

Cara e affezionata
signora Carmen,
le confesso che anch'io rimango in sofferenza quando non trovo spazio per le lettere. A volte ci sono degli articoli legati ad un momento dell'anno liturgico che non possiamo rimandare. Ma le prometto che cercherò di non deluderla, cercherò di dare voce alla vostra testimonianza convinto che la fede parla solo con le parole della testimonianza e le lettere dei nostri associati sono la punta di un "iceberg" che lascia intravvedere solo la punta, ma sollecita la fantasia ad intuire fede grande, fiducia, speranza e tanta voglia di solidarietà.
Vi auguro tanto bene e gioia di vivere.

INSIEME PER UN CANTO DI LODE AL SIGNORE

Caro direttore Mario Carrera,
le scrivo per ringraziarla in quanto adesso ricevo puntualmente il mensile "La Santa Crociata". Gli argomenti trattati, attuali e interessanti, aiutano a riflettere. E articoli curiosi come:
"L'almanacco", preghiere, perle di saggezza, curiosità e anche uno spazio dedicato alla ricetta del mese.
"La Santa Crociata" è un mensile che aiuta la crescita spirituale, perché come nell'articolo che ho letto sulla fede autentica di Abramo, ci aiuta a capire che solo fidandoci realmente di Gesù senza timori e dubbi, solo così la nostra anima è libera per avere con coraggio la vita eterna. La ringrazio anticipatamente per aver prestato attenzione alla mia lettera. Aspetto con molta trepidazione il prossimo mensile.

Domenica Tarantino

Cortese signora Domenica,
leggendo la sua lettera sono spinto a "rubare" le parole del cantico della Vergine che, ammirando le opere che Dio andava compiendo su di lei a favore del suo popolo, esplode con il cantico del Magnificat. In quel canto di lode, l'anima di Maria apre il ventaglio delle meraviglie che Dio ha fatto per il suo popolo e che i suoi occhi ammirano e si fanno preghiera di ringraziamento e si avverano anche per noi le parole del profeta quando dice: «Darò ai popoli un labbro puro, perché tutti invochino il nome del Signore e lo servino tutti spalla a spalla». Il nostro servizio consiste nel camminare insieme "spalla a spalla" per godere il calore della comunione tra noi e la gioia di mantenere un passo regolare verso la meta eterna, dove ci attende un Padre misericordioso, un Fratello Salvatore, la luce dello Spirito Santo e, non da ultimo, in compagnia dei nostri cari, san Giuseppe e la sua sposa la nostra madre Maria.

Le “idee pittoresche” sopra la fuga in Egitto di Giandomenico Tiepolo

CULTO DI SAN GIUSEPPE

di Stefania Severi

Giandomenico Tiepolo (Venezia 1727-1807) è pittore e incisore d’eccellenza, anche se meno noto al grande pubblico del suo celebre padre Giambattista. È indubbio che Giambattista ha segnato, in senso decisamente positivo, il figlio, facendogli raggiungere livelli tecnici ed espressivi ottimi. Giandomenico entrò a 13 anni nella bottega del padre, dove sarebbero entrati anche i fratelli più piccoli, Lorenzo e Giuseppe. A soli 19 anni otteneva la sua prima commissione: le stazioni della Via Crucis per la Chiesa di San Polo a Venezia, dalle quali, successivamente, ricaverà delle incisioni all’acquaforte. Infatti il lavoro di pittore e quello di incisore sono sempre andati di pari passo nel corso di tutta la sua vita.

Il padre, che realizzerà molti lavori col figlio, nel 1750 lo portò per la prima volta con sé a Würzburg, in Baviera, per decorare la Residenza di Karl Philipp von Greiffenklau, Principe Vescovo del Sacro Romano Impero. Nella circostanza il pittore ventitreenne poté eseguire in autonomia la decorazione delle sovrapporte.

A Würzburg Giandomenico si impegnò anche in un

«Un

importante lavoro di incisione che dedicò al Principe Vescovo: 24 incisioni all’acquaforte dell'album delle “Idee Pittoresche sopra la Fugga in Egitto di Gesù, Maria e Gioseppe”. Sono 24 variazioni di questo tema i cui protagonisti sono la Sacra Famiglia e l’immancabile asinello. Tiepolo fa una sorta di reportage della storia, dalla partenza dalla Palestina all’arrivo in Egitto. Giuseppe annuncia a Maria la prossima partenza; Giuseppe e Maria chiedono ospitalità; Maria sull’asino parla con Giuseppe seduto sotto una palma con il Bimbo in braccio; la Sacra Famiglia esce dalla porta di una città; Giuseppe adora il Bambino fra le braccia di Maria; Maria col Bambino in braccio e Giuseppe con la gerla; Giuseppe e Maria passano dinanzi ad un pastore ed al suo gregge; Maria e Giuseppe procedono scortati da un Angelo; Riposo nella fuga in Egitto… C’è anche tutta la sequenza dell’arrivo sulla sponda di un lago, l’abbandono della riva, la salita sulla barca, la traversata e la discesa dalla barca, il tutto con l’aiuto degli Angeli. Infine la Sacra Famiglia, giunta in Egitto, passa accanto ad una piramide. Questi sono solo alcuni dei soggetti ed è veramente fascinoso notare come ognuna delle 24 scene sia assolutamente originale, senza neppure un particolare ripetuto, con punti di vista sempre dinamici ad offrire il sentimento dell’andare e con una attenzione quasi psicologica nei confronti dei protagonisti dai cui volti traspare profonda stanchezza.

Tutte queste magnifiche incisioni, realizzate tra il 1750 ed il 1753, anno in cui i Tiepolo lasciavano Würzburg avendo terminato il loro lavoro, sono conservate a Venezia nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe del Museo Correr.

Giandomenico continuerà a dipingere per tutta la vita, seguendo anche il padre in Spagna, alla corte di Carlo III di Borbone. Ma alla morte di Giambattista, nel 1770, lasciato a Madrid il fratello Lorenzo a terminare i lavori, tornerà nell’amata Venezia dove continuerà a dipingere con successo, tanto da essere nominato Presidente dell’Accademia.. ■

CURIOSITÀ E PAROLE UTILI



Scintille divine nelle bellezze della natura

Lo Sferracavallo,

l'erba d'oro

a cura di Carlo Lapucci



Non si sa come questa pianta reale e ancora esistente sia così carica di leggende. Si chiama *Hippocrepis comosa*, delle *Papilionacee*: è una pianta comune, piccola, perenne, erbacea, alta dai 20 ai 40 centimetri con fusti ascendenti che formano un cespuglio. Ha fiori gialli, foglie minuscole, vagamente somigliante alla ginestrina. Il frutto è un legume appiattito, incurvato, formato di articoli successivi a forma di ferro di cavallo.

Si dice che al cavallo che cammina sopra quest'erba prima divengono i ferri d'oro e quindi li perde non reggendo il tenero metallo l'attrito col terreno. Da qui forse il nome. Si vuole che le sue radici scendano nella terra fino a raggiungere filoni d'oro o tesori sotterranei. Chi riesce a seguire scavando la radice si fa ricchissimo. Le pecore che mangiano lo Sferracavallo si trovano i denti coperti d'oro. La notte di Natale le piante di Sferracavallo diventano a mezzanotte per pochi istanti tutte d'oro. Alcuni dicono che sia invisibile e si mostri solo in certi casi e a certe persone. Qualunque oggetto che si faccia bollire in una caldaia insieme ai suoi rami diventa d'oro.

È detta anche *Erba maga, Pianta dei sortilegi, Sferracavallo minore, Semensetta, Cambarussi, Disferracavallo.*

Uno dei modi per scoprirla consiste nel servirsi del nido del tordo bottaccio che usa fare il nido con i rami e le foglie dello Sferracavallo che, essendo invisibile rende tale anche il nido. Tuttavia, andando nel bosco con un catino d'acqua chiara, il nido d'oro riflettendosi diviene visibile e può essere prelevato facendo la fortuna dei cercatori. Infatti, una volta che venga toccato da mano umana, il nido fatto dei rami d'oro diviene visibile e rimane tale.

Si racconta che due contadini vollero tentare la fortuna e andarono sull'Etna a cercare lo Sferracavallo. Girarono inutilmente per tanti giorni e l'ultima notte del loro viaggio si stesero dentro i sacchi all'addiaccio sull'erba, ma era freddo e non riuscivano a dormire. Mentre cercavano il sonno udirono dei passi avvicinarsi e videro con terrore il Diavolo che veniva verso di loro. Rimasero fermi senza respirare e, quando il Diavolo fu loro vicino disse:

- Guarda quei due tonti di contadini che dormono sopra lo Sferracavallo: hanno trovato la loro fortuna e non lo sanno!

Non appena il Diavolo si fu allontanato i due furboni saltarono in piedi e riempirono i sacchi dell'erba sulla quale giacevano; poi, quanto più svelti potevano, corsero a casa e divennero ricchissimi.

Divagazioni (a cura di G. Fons)

La macchia e il chiodo



Alzi la mano chi non ha mai visto un film di Don Camillo e il sindaco di Brescello, Peppone. La passione politica di quei tempi ha rallegrato molte domeniche pomeriggio al cinema delle parrocchia, ma anche negli ultimi tempi durante le stagioni di stanca nei programmi delle televisioni private riappare la schiere di denti di Fernandel e i baffi del sindaco Gino Cervi. Dieci anni fa un prete, con Alessandro Pronzato si proposto di «leggere Guareschi nello specchio fedele della sua creatura».
Nel panorama letterario di Guareschi c'è un simpatico racconto riferito ad un ombra e ad un chiodo, orfanello sulla parete della sala consigliare del comune.
Nel racconto si narra del vecchio vescovo, in visita pastorale alla parrocchia, viene ricevuto dal sindaco Peppone. Il prelato entrando nella sala si accorge che «in alto, nel muro alle spalle di Peppone, sopra il ritratto di Garibaldi, non c'era più il Crocifisso, ma il Crocifisso aveva lasciato il segno nell'intonaco che, annerito dappertutto, lì era quasi bianco».
«Non c'è ma c'è...», commenta sorridendo il Vescovo.
In realtà, Peppone «aveva, sì, fatto togliere il Crocifisso dalla sala del Municipio, ma se l'era portato a casa appendendolo sopra il letto».
Ma poi finirà in un cassetto del comò.
Qualche tempo dopo Peppone si ammala e don Camillo in segreto va a fargli visita. Subito, da "buon pastore", si accorge che il crocefisso è sparito. Nel dialogare, don Camillo chiede a Peppone
«Qui, una volta, c'era qualcosa - disse con voce chiara - Chi l'ha tolto?».
«L'ho fatto togliere io - spiegò Peppone. È rimasto lì fino a quando in questa camera entravamo soltanto io e mia moglie. Poi, con la malattia, qui c'è stato un viavai continuo di gente... L'ho fatto togliere quando è venuto a trovarmi il segretario della federazione provinciale». Alla sorpresa di don Camillo per la visita di un capo del partito, Peppone risponde: «Reverendo, mi capisca. Non l'ho fatto per Lui, ma per la gente. Non potevo farmi vedere dai superiori e dai compagni con Lui sopra il capezzale... E una questione di dignità».
«Disgraziato! - gridò don Camillo- Tu, dunque, hai ancora la forza di bestemmiare? Dov'è, adesso il Crocefisso?».
«Nel primo cassetto del comò», rispose Peppone.
Don Camillo si alzò e andò ad aprire il primo cassetto del comò. Avvolto in una carta velina, trovò il Crocifisso e lo riappese al chiodo sopra la testiera del letto.
Don Camillo dice "all'amico-nemico": «Era l'unico che poteva aiutarti e tu l'hai nascosto: che stupidaggine: «Dovevi immaginarlo che ti ci voleva qualcuno ad aiutarti, non mandarlo via, l'unico che poteva aiutarti». Una macchia bianca sulla parete e un chiodo piantato nel muro ci hanno detto che «Non c'è ma nel cuore è rimasto». Questa è la cosa che più importa.

PAYPAL
FAI LA TUA OFFERTA!
UN SISTEMA PIÙ RAPIDO
E SICURO:
SUL NOSTRO SITO
WWW.PIAUNIONEDELTRANSITO.ORG
CLICCANDO
SULLA SCRITTA "DONAZIONE"

sap

Nella famiglia di San Giuseppe

ISCRITTI ALLA PIA UNIONE

di M

OPERE DI CARITÀ DELLA PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE



GIORNATA DI PANE

Questa opera giova come concorso alle spese di sostentamento per gli assistiti nelle nostre Case, che riconoscenti eleveranno preghiere a favore della persona viva o defunta che ci verrà indicata.

BORSE DI STUDIO

Con questa offerta si può fondare una borsa di studio a favore di un nostro aspirante al sacerdozio. Si indichi il nome preciso e l'intenzione per cui si desidera intestare la borsa. Può essere dedicata anche in favore di un nostro seminarista in terra di missione. È un magnifico gesto di pietà e di carità, perché serve a facilitare la via del sacerdozio ai nostri aspiranti e a far conseguire copiose benedizioni alla persona che fonda la borsa.

INTESTAZIONE DI LETTINI

Ecco il modo più bello per ricordare qualche persona cara, viva o defunta. Questi nomi verranno ricordati con riconoscenza e in benedizione nelle preghiere nostre e dei nostri assistiti.



Le opere della Pia Unione



RINGRAZIANO SAN GIUSEPPE

N
Ca

I poveri sono persone senza potere ed emarginati dalla società dominante.
Il povero prima di essere una realtà sociale rappresenta lo stesso mistero della vita, il mistero dell'amore di Gesù che si offre.

Ecco come aiutare l'Opera e mantenere il sorriso alla vita

La Pia Unione del Transito di San Giuseppe può essere da voi aiutata:

- innanzitutto sostenendola spiritualmente con la vostra preziosa preghiera a favore di tutti gli iscritti;
- inoltre, impegnando parte del vostro tempo per la preghiera a sostegno dei sofferenti e degli agonizzanti;
- contribuendo economicamente alla realizzazione di concreti progetti di bene: borse di studio; un lettino, un pane e un libro; bambini consacrati a san Giuseppe;
- e in mille altri modi che il vostro buon cuore vi suggerirà.

L'istituto è ente giuridico, può quindi ricevere DONAZIONI e LASCITI TESTAMENTARI (RR.DD.2.7.1931 e 11.1.1932).

Per evitare possibili contestazioni si consiglia:
– per donazioni di denaro o di beni mobili e immobili, rivolgersi direttamente alla Direzione Pia Unione del Transito, Via B. Telesio 4/b - c.p. 6021 - 00195 Roma;
telefono 0639737681 fax 0639740055;
email: roma.piaunione@guanelliani.it;
– per testamenti: se trattasi di LEGATI si può usare la seguente formula: «Io... lascio alla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, a titolo di Legato, la somma di Euro... o l'immobile sito in... (oppure) gli immobili siti in...» (luogo, data e firma leggibile per esteso). Se si vuole nominare la Pia Unione erede universale, scrivere: «Io... annullando ogni mia precedente disposizione, nomino mio erede universale la Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe» (luogo, data e firma leggibile per esteso).

N.B. Consigliamo di depositare il testamento, scritto di propria mano, presso un notaio di fiducia.
Per informazioni: tel. 0639737681

www.piaunionedeltransito.org

Pagina Facebook Pia Unione San Giuseppe

Tanti amici potranno seguire e interagire con le nostre attività. Newsletter, curiosità, spiritualità, audio, video, richieste di preghiera.

FAI LA TUA OFFERTA

Un sistema più rapido e sicuro per inviare la tua offerta. Per venire incontro alla esigenze di molte persone che non hanno tempo di stare in fila alla Posta, oppure, eseguire un bonfico bancario a favore della Pia Unione di san Giuseppe a servizio dei poveri e bisognosi, abbiamo attivato questa rapida facilitazione: visitando il nostro sito www.piaunionedeltransito.org cliccando sulla scritta *Donazione* si può effettuare un'offerta. L'offerta si può effettuare anche dall'estero.

Tante sono le richieste di preghiera che ogni giorno arrivano tramite il nostro sito e che portiamo all'altare della basilica di San Giuseppe.

PIA UNIONE DEL TRANSITO E PARROCCHIA SAN GIUSEPPE AL TRIONFALE

«O san Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo e vero sposo di Maria vergine, prega per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte). Amen».

Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Sacro Manto e celebrazione dei vespri di san Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Santo rosario in onore di san Giuseppe e celebrazione dei vespri di san Giuseppe.

Celebrazioni liturgiche nella parrocchia-basilica San Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì
ore 17.45 recita del Santo rosario

Ogni giorno dalle ore 8.00 alle ore 18.30
adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale:
ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00
e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

PIA UNIONE SAN GIUSEPPE
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
email: roma.piaunione@guanelliani.it

Casa per ferie "Mons. Aurelio Bacciarini"

Via B. Telesio, 4/a - 00195 Roma - Tel. 06 39733750 Fax 06 39761232
www.casabacciarini.com - info@casabacciarini.com